



Un momento dell'«Amleto» messo in scena dalla Compagnia della Fortezza a Volterra

Nel grado azzerato della Realtà

Va in scena, a Volterrateatro «Amleto» con la Compagnia della Fortezza di Armando Punzo, formata dai detenuti del carcere. Una lettura che lavora sulla dolorosa condizione dei suoi interpreti prima ancora che sul testo.

La Compagnia della Fortezza lavora ormai da più di dieci anni sotto la direzione di Armando Punzo. Composta dai detenuti del carcere che occupa la fortezza medicea di Volterra, è diventata in questi anni, tra il successo conquistato a livello nazionale e le inevitabili traversie, quasi il simbolo culturale della città toscana. E non a caso è lo spettacolo di punta di Volterrateatro, il festival alla sua quindicesima edizione, quest'anno assieme alla struggente memoria calcistica di Alessandro Benvenuti con *L'atletico ghiacciaia* e al *Silenzio* di Pippo Delbono che esploderà da stasera. Volterra d'altra parte è stata celebre e industriosa, lungo tutto il secolo, più ancora che per i suoi tesori artistici, per le due «istituzioni totali» che vi avevano sede, il carcere e il manicomio. Chiuso questo grazie alla legge 180 (e la sua dissoluzione pare un modello di corretto intervento psichiatrico), è rimasta la grande prigione (segnalata ai turisti anche con cartelli «state prison» che evocano altre let-

GIANFRANCO CAPITTA
VOLTERRA

ture) con le sue sezioni di reclusi comuni, ergastolani e di «massima sicurezza».

I molti spettacoli che vi sono stati realizzati puntavano sul legame tra la fisicità degli attori/detenuti e la particolarità di testi che andavano dalla *Gatta Cenerentola* al *Marat Sade*, dalla rilettura di *The Brig* quarant'anni dopo il Living Theatre alla violenta strumentalità degli *Insulti al pubblico* di Peter Handke immersi nella follia quotidiana di un villaggio vacanze, prendendone l'altrettanto disperata condizione di reclusione. Quest'ultima esperienza, due anni fa, ha segnato in qualche modo un punto di svolta nel lavoro della Compagnia della Fortezza. Al crescere sempre più articolato della «scenografia» (opera di Valerio Di Pasquale), considerando che ogni recita avviene nella tristezza austera del cortile del carcere, ha corrisposto una sempre più accentuata essenzialità della fonte di ispirazione letteraria, considerata un tracciato da percorrere nei mesi di preparazione piuttosto che una occasione di interpretazione di testi e personaggi.

Capita lo stesso fenomeno anche con il titolo fonda-

mentale del teatro moderno, l'*Amleto* di Shakespeare, quasi una tappa obbligata sia per il regista Punzo (che infatti continuerà a misurarsi, con attori professionisti, il mese prossimo alla Biennale di Venezia) sia per i detenuti che crescendo teatralmente si sono sentiti pronti a questa prova. Hanno letto, oltre al testo shakespeariano, anche le variazioni che ne hanno elaborato via via Jules Laforgue e Heiner Müller, ma anche testi eterogenei che pure presentassero affinità e intrecci con l'originale, come il teatro doloroso e contemporaneo di Sarah Kane.

Parole di questi autori stridono così, come graffiti acidi, nello scarno numero di parole che lo spettacolo contiene, dette dall'attore che evoca Amleto, un detenuto di origine sarda ma alto e biondo nei lunghi capelli, piercing e tatuaggi, e dalla voce che sussurrata giunge da fuori scena. Ma come in una performance concettuale, il focus dell'attenzione, più che dalla azione, è tutto preso da quanto l'occhio arriva ad abbracciare: la tremenda cancellata che limita il cortile dell'aria, e che divide con drammatica ed esplicita fisicità gli attori dal pubblico, e oltre la quale si dispiega all'inizio un lussureggiante panorama di natura ricreata. Casette di montagna e selve di fiori, rose, gerani, tulipani e ogni altra meraviglia cromatica della natura si possa ricreare. E poi aiuole di ordinata geometria, brecciolino, zolle e anche balle di fieno. Al centro, su una panchina, un chitarrista classico di grande sensibilità che accompagnerà col suono le poche parole, e il regista Armando Punzo, immobile e composto, di cui è noto il culto per Kantor (suo figlio si chiama di secondo nome Tadeusz).

I detenuti in scena si occupano per tutto il tempo di smontare quel rigoglioso artificio: con cura amorosa smontano fiori e zolle, arrotolano i tappeti erbosi, accompagnano un branco di anatre, spingono via le sagome delle case, mentre dall'ambientazione di uccelli e grilli, Pasquale Catalano passa a sue composizioni che echeggiano le sonorità di Brian Eno. Quella spogliazione scenografica e sonora, inquietante e insieme rassicurante, mostra alla fine il «contenitore» carcere, l'immobilità della sua esistenza. In un silenzio assoluto (appena inframmezzato dagli echi dell'ora d'aria di altri detenuti) si compie quel rito che allontana ogni vita: in quel grado zero di esistenza non c'è posto per la vitalità di fuori, e neppure per l'illusione scenica, perfino il G8 pare lontano anni luce. Resta una condizione esistenziale forzosamente sorda e appiattita e resa sorda, che però contiene già in sé la quieta possibilità di ripartire.

il manifesto